

Ovunque nel mondo, e anche in generale fuori di esso, non è possibile pensare niente che possa essere ritenuto illimitatamente buono all'infuori di una **volontà buona**. Intelletto, acume, immaginazione e in qualsiasi altro modo si vogliono chiamare i *talenti* dello spirito, oppure coraggio, fermezza, saldezza di propositi, come qualità del *temperamento*, sono senza dubbio in molti aspetti buoni e auspicabili; ma possono anche diventare qualcosa di oltremodo malvagio e dannoso se non è buona la volontà che deve fare uso di questi doni naturali e la cui particolare natura si chiama perciò *carattere*. Lo stesso vale con i doni della *fortuna*. Potere, ricchezza, onori, la stessa salute e l'intero benessere e la soddisfazione per le proprie condizioni che prendono il nome di *felicità* producono coraggio e spesso perciò anche presunzione laddove non c'è una buona volontà che renda corretto e orientato a fini universali il loro influsso sull'animo e con questo anche l'intero principio di agire; senza contare che uno spettatore ragionevole e imparziale non può mai provare un piacere alla vista di un'interrotta prosperità di un essere che non mostra alcun tratto di una volontà pura e buona, e perciò la volontà buona sembra costituire la condizione essenziale per essere degni della felicità.

Alcune qualità sono persino favorevoli a questa stessa volontà buona e possono agevolare molto la sua opera, ma non hanno ciò malgrado alcun [394] valore intrinseco incondizionato, bensì presuppongono sempre una volontà buona che limita l'alta considerazione che si ha, del resto giustamente, per quelle, e ciò non consente di ritenerle come assolutamente buone. La moderazione negli affetti e nelle passioni, l'autocontrollo e la riflessione obiettiva non sono buoni soltanto per molti aspetti, ma sembrano persino costituire una parte del valore *intrinseco* della persona; solo che manca molto per definirle come illimitatamente

buone (per quanto fossero incondizionatamente lodate anche dagli antichi). Perché senza i principî di una volontà buona possono diventare altamente malvagi e il sangue freddo di una persona malvagia non solo la rende molto piú pericolosa ma ai nostri occhi anche immediatamente piú ripugnante di quanto sarebbe considerata senza di esso.

La volontà buona non è buona per ciò che provoca o ottiene, neppure per la sua attitudine al raggiungimento di uno scopo prefissato, ma soltanto per il volere, ossia in se stessa e, considerata in se stessa, deve essere valutata senza paragone molto piú elevata di tutto ciò che, per mezzo di essa, potrebbe essere realizzato sempre e solo in favore di una qualche inclinazione, o se si vuole della somma di tutte le inclinazioni. Se anche per una particolare avversità del destino, o per un misero equipaggiamento da parte di una natura matrigna, a questa volontà mancassero completamente le capacità di imporre la sua intenzione; se, con il suo piú grande sforzo, non fosse ciononostante ottenuto nulla da quella e rimanesse soltanto la volontà buona (certo non come un semplice desiderio ma come l'impiego di tutti i mezzi, per tanto che siano in nostro potere): allora brillerebbe da sé soltanto come un gioiello, come qualcosa che ha il suo pieno valore in se stessa. L'utilità o l'infruttuosità non possono certo né aggiungere, né sottrarre questo valore. Sarebbe in un certo senso soltanto l'incastonatura per poterla applicare meglio nelle questioni comuni, o per attrarre su di sé l'attenzione di coloro che non ne sono ancora buoni conoscitori, ma non per consigliarla ai conoscitori e per determinare il suo valore.

Vi è tuttavia in questa idea del valore assoluto della semplice volontà, senza calcolare alcuna utilità nella considerazione di essa, qualcosa di tanto sorprendente che, nonostante ogni accordo della stessa ragione comune con questa idea, deve comunque sorgere un sospetto: che forse sta a fondamento di una semplice fantasticheria ambiziosa e che la natura [395] possa essere interpretata erroneamente nella sua intenzione, per cui essa avrebbe attribuito alla ragione il governo della nostra volontà. Vogliamo perciò mettere alla prova questa idea da questo punto di vista.

Nella struttura naturale di un essere organizzato, ossia di un essere conformato finalisticamente alla vita, assumiamo come principio che in quello non si troverà alcun organo per un

qualche scopo, se non ciò che è piú adeguato a quello e a esso piú conforme. Ora, in un essere che ha ragione e una volontà, se la sua *conservazione*, il suo *benessere*, in una parola la sua *felicità* fossero il vero scopo della natura, allora questa avrebbe trovato molto deludente la sua manifestazione, l'essersi scelta la ragione della creatura come esecutrice di questa sua intenzione. Tutte le azioni dunque che essa deve compiere in vista di questa intenzione, e l'intera regola del suo comportamento le sarebbero state indicate molto piú propriamente dall'istinto e per mezzo di questo avrebbe potuto raggiungere quello scopo in modo molto piú sicuro di quanto possa mai accadere per mezzo della ragione, e se questa per giunta dovesse esser stata conferita alla creatura piú favorita, allora avrebbe dovuto servirle soltanto per fare delle considerazioni sulla felice struttura della sua natura, per ammirarla, per rallegrarsene e per essere riconoscente alla benefica causa di ciò; ma non per assoggettare la propria facoltà di desiderare a una guida tanto debole e ingannevole e per realizzare alla bell'e meglio l'intenzione della natura; in una parola, avrebbe impedito che la ragione non si schiudesse a un *uso pratico*<sup>1</sup> e che avesse l'ardire di concepire da sé, con le sue deboli conoscenze, il progetto della felicità e i mezzi per raggiungerlo; la natura si sarebbe incaricata non soltanto della scelta dei fini ma anche di quella dei mezzi e con piú sagge precauzioni avrebbe affidato entrambi soltanto all'istinto.